

ORIZZONTI

POETIE ARTISTI «discendendo» dalle divinità greche perché il canto delle figlie di Giove e Mnemosyne è fonte di ogni sapere, poetico e scientifico. Una grande mostra a Roma va alla ricerca dei rapporti tra il mito e la cultura

di **Alessandro Stavrù**

L'intellettuale? È figlio delle Muse

EX LIBRIS

Per mantenere in vita una relazione, l'amore non è sufficiente. Senza immaginazione l'amore diventa affetto, dovere, noia. Le relazioni non finiscono perché abbiamo smesso di amare ma perché abbiamo smesso d'immaginare

James Hillman

la mostra

Aprire domani al Colosseo la mostra *Musa pensosa. L'immagine dell'intellettuale nell'antichità*. Curata da Angelo Bottini e promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali e dalla Soprintendenza archeologica di Roma, la mostra, che s'inserisce nel solco di una serie di esplorazioni dei grandi temi della civiltà antica, affronta il tema della cultura nel mondo classico. Si parte dalle sue origini

simboliche incarnate dalle Muse, che presiedono al pensiero e alle arti in tutte le loro forme, per approdare alla figura dell'intellettuale nella società antica. Negli ambulatori interni ed esterni dell'Anfiteatro Flavio sono esposte statue, reperti archeologici, vasi attici, rilievi in marmo e bronzo, ritratti, affreschi e mosaici che illustrano scene di poesia, musica e teatro, l'educazione del cittadino, l'estro creativo

come impegno culturale e quindi politico da Omero ai lirici, dai tragediografi ai filosofi, agli oratori greci e romani.

Musa pensosa
L'immagine dell'intellettuale nell'antichità

Roma, Colosseo

19 febbraio - 20 agosto
catalogo Electa

Tutto ebbe inizio a Pieira, un piccolo villaggio ai piedi del monte Olimpo. Zeus, re e padre degli dèi, aveva appena finito di ordinare il mondo, e aveva domandato agli altri dèi cosa pensassero del suo operato. Abbagliati dalla magnificenza che si presentava ai loro occhi, essi gli avevano risposto che una sola cosa mancava: una voce in grado di cantare in parole e musica tutto lo splendore di quella creazione. Fu così che Zeus, Signore dal divino consiglio, giacque per nove notti con Mnemosyne, dea della memoria. In capo a un anno, da questa unione videro la luce nove incantevoli fanciulle, il cui compito sarebbe stato di preservare il ricordo della bellezza del creato, lodandolo nel canto e nella poesia. Furono chiamate Muse, ossia coloro che grazie alla musica avrebbero ricordato per l'eternità le meraviglie del regno olimpico di Zeus. Il loro nome, che ricorda l'indoeuropeo *montia* (da cui i nostri concetti di «teomanzia» e di «divina mania»), il greco *mimnesko* («ricordare»), i latini *mens, monstrum, monere e meminì*, l'inglese *mind* e l'italiano *mente*, sottintende un sapere basato sulla memoria e la bellezza. Presiedevano infatti al pensiero in tutte le sue forme, in ambito sia scientifico che artistico; il sapere che da esse sgorgava le assimilava alle divinità dei corsi d'acqua, soprattutto alle Ninfe. Al pari di queste ultime, le Muse non amavano la compagnia degli uomini, e abitavano in luoghi appartati, spesso sulle cime delle montagne o presso le sorgenti.

I primi luoghi di culto delle Muse furono ai piedi dell'Olimpo; successivamente, furono venerate presso l'Elicon, in Beozia, prima nel numero di tre (Melete - Meditazione, Mneme - Memoria e Aoede - Canto), poi, a partire da Esiodo - che affermava di averle incontrate personalmente - nel numero di nove. Il nome di ciascuna di esse rimandava a un ambito chiaramente definito, simboleggiato da un oggetto. Calliope, guida delle Muse, presiedeva alla poesia epica, ed era spesso raffigurata con un papiro. Clío, anch'essa con un papiro

Abitavano in luoghi appartati, sulle cime delle montagne o presso le sorgenti e si esprimevano con la musica e il canto

in mano, era la Musa della storia, Erato della lirica corale e della poesia d'amore (cetra), Euterpe della lirica monodica (flauto), Melpomene della tragedia (maschera tragica), Polimnia della pantomima, Tersicore della danza (lira), Talia della commedia (maschera comica), Urania dell'astronomia (globo terrestre). A partire dal VI secolo a. C., il culto delle Muse, diffusosi ormai in tutto il mondo greco, diede luogo a giochi in loro onore (i *Museia*). Essi si celebravano ogni cinque anni a Tespie, presso l'Elicon, dove si riunivano poeti e musicisti di tutta l'Ellade per misurarsi in gare che spaziavano dall'epica alla tragedia e alla commedia, fino ad arrivare al canto e alla musica strumentale. Questi giochi ricordavano la sfida canora che aveva avuto luogo a Creta tra le Muse e le Sirene; queste ultime furono sconfitte, e le piume delle loro ali divennero ornamento delle Muse. Un ulteriore luogo di culto delle Muse fu Delfi, dove erano guidate da Apollo, altra divinità strettamente associata alla musica. Questa comunanza tra Apollo e le Muse è magnificamente raffigurata negli splendidi affreschi in IV stile pompeiano ritrovati nello hospitium di Moregine, in occasione dei recenti lavori di ampliamento dell'autostrada Napoli-Salerno.

Nonostante fossero dee vergini, le Muse diedero i natali a importanti eroi del mito greco, dotati di straordinarie abilità canore e destinati ad una tragica fine. Il più famoso di questi era Orfeo, il cui canto aveva il potere di ammaliare uomini e animali, persino alberi e sassi. Capace di commuovere nientemeno che Ade, il crudele dio dell'oltretomba, ottenne il permesso di riportare sulla terra l'amata Euridice, morta prematuramente per un morso di serpente. Lungo il tragitto, incapace di resistere alle dolci parole della compagna, egli si voltò per abbracciarla, perdendola così per sem-



Statua di Musa identificata con Polimnia. In alto uno degli affreschi di Moregine

per saperne di più

Per chi voglia approfondire il culto delle Muse, specialmente in riferimento alla filosofia greca, è ancora oggi fondamentale il testo di Pierre Boyancé, *Le culte des Muses chez les philosophes grecs* (Parigi, 1937). In lingua italiana, si rinvia a Maria Teresa Camilloni, *Le Muse* (Roma, Editori Riuniti 1998) e a Walter F. Otto, *Le Muse e l'origine divina della parola e del canto* (Roma, Fazi 2005). Sugli affreschi ritrovati a Moregine il volume a cura di Vincenzo Scarano Ussani, *Moregine, suburbio portuale di Pompei* (Napoli, Loffredo 2005). Con la malla del canto divino, con particolare riferimento alle Sirene, si cimenta il libro di Loredana Mancini, *Il rovinoso incanto. Storie di Sirene antiche* (Bologna, Il Mulino 2005); sulle Ninfe si sofferma invece Roberto Calasso, *La follia che viene dalle Ninfe* (Milano, Adelphi 2005).

pre. Ancor più tremenda fu la fine di Orfeo: per aver suscitato la gelosia di Dioniso venne dilaniato dalle Menadi, mentre la sua testa mozzata continuò a intonare canti meravigliosi, e nel luogo in cui furono seppellite le sue membra il canto degli usignoli risuonò più dolce che in qualsiasi altra parte del mondo.

Le Muse erano inoltre legate a un animale ammirato sin dai tempi antichi per le sue straordinarie abilità canore, la cicale. Come racconta Platone nel Fedro, alcuni uomini furono talmente rapiti dalla sublime melodia delle Muse da dimenticarsi perfino di nutrirsi e dissetarsi, fino a morire. Da costoro nacquerò le cicale, che le Muse dispensarono dal mangiare e dal bere affinché si potessero dedicare per tutta la vita al canto, con l'unico obbligo di riferire, dopo la morte, chi tra i mortali tributava loro i dovuti onori.

In quanto depositarie di ogni sapere, le Muse erano divinità assai care ai filosofi. Nell'Accademia Platone dedicò loro un altare, inaugurando così una lunga tradizione di *mouseia* presso le scuole filosofiche dell'antichità. Celebre fu soprattutto il museo di Alessandria fondato da Tolomeo I, un'istituzione al tempo stesso religiosa e culturale, presieduta da un sacerdote. Scigno di ogni sapienza e bellezza del mondo antico, essa rappresenta per molti aspetti il prototipo del museo moderno. La figura che appare più legata alle Muse era però il poeta, che sin dai tempi di Omero ed Esiodo attribuiva loro ogni sua ispirazione. Come scrive Walter F. Otto, «da dove si elevava un canto o una poesia, era in verità la Musa stessa a parlare». Questa voce divina era una vera e propria musica dell'essere, che proveniva dall'essenza delle cose e ne rivelava la natura più profonda: «in un certo

senso, si può dire che le cose vengono al mondo nel linguaggio», e che «appaiono nella parola come entità mitiche». «La cosa si dà solo nel pensiero in quanto linguaggio. Il linguaggio non definisce le cose; sono bensì le cose ad apparire nel linguaggio». Il canto delle Muse è fonte di ogni sapere, poetico e scientifico, in quanto esso è «una sorta di evocazione, in cui fa la sua comparsa l'ente in quanto tale». Nel farsene interprete, l'uomo entra in contatto con l'essenza di tutto ciò che lo circonda, che improvvisamente gli parla e gli si rivela, illuminandosi di luce divina. In questo dialogo

L'uomo «ispirato» entra in contatto con la «musica dell'essere» E nel dialogo-ascolto c'è un messaggio anche per l'oggi

con l'essere l'uomo ha anzitutto il compito di ascoltare. La sua ispirazione può essere produttiva solo grazie a tale ascolto, come riflesso dell'incontro con il divino. È forse questo il messaggio più attuale tramandato a noi dalle Muse. Ogni nostro pensiero o azione, se vuol essere veramente produttivo, deve fondarsi sul dialogo e l'ascolto. Specialmente oggi, in un'epoca in cui la comunicazione (soprattutto quella in rete) corre spesso il rischio di essere autoreferenziale e priva di reali interlocutori.

IL LIBRO Un delizioso «dialogo» di Jean-Pierre Vernant

Il mito di Ulisse spiegato al nipotino

«**C**antami, o Diva...» e «Ascoltami, piccolo mio...»: quasi un chiasmo, a distanza di qualche millennio, tra l'invocazione più celebre dell'*epos* di Omero e l'*incipit* di un delizioso libretto di Jean-Pierre Vernant. Che poi, come spiega bene l'articolo di Alessandro Stavrù in questa pagina, il dialogo tra canto e ascolto è l'essenza del rapporto tra Musa e poeta. Vernant è uno dei massimi studiosi del mito e della cultura greca e in questo *C'era una volta Ulisse* (Einaudi, pagine 82, euro 8,50) canta e ri-canta al suo nipotino il mito di Ulisse, ma anche quelli di Perseo e Medusa e di qualche altra decina di dei e semidei. Canta (e ascolta) come facevano gli aedi, tramandando di bocca in bocca e di orecchio in orecchio gesta eroiche e divine, perché è nella testa «di questi aedi, che sta tutto quanto, sono loro la memoria della società». Poco conta che Jean-Pierre Vernant si affidi alla

scrittura (o meglio alla stampa) ed affermi, quasi a scusarsi con il nipotino, che «io ho letto i libri in cui si raccontano queste storie. Non le ho inventate» (pag. 38). Anche lui, un tempo, è stato ammaliato dall'ascolto delle Muse (come Ulisse da quello delle Sirene), questa volta nelle sembianze di Nausicaa che musa non era. Che però, con il suo canto, ha sedotto, tramite Omero il giovane studente Vernant, facendo nascere in lui l'amore e l'interesse per la mitologia greca. In un intreccio fitto tra racconti mitologici e finte (?) domande del nipote, lo studioso francese stende un dialogo quasi socratico che ammaestra e convince. Lo fa in forma di fiaba ma con il rigore del filologo. Sentite un po' cosa dice di Ulisse-Nessuno che beffa Polifemo: «Ulisse fa... un gioco di parole, è astuto. La sua qualità principale è l'astuzia, - che si dice *mētis*, ma questa parola vuol dire anche nessuno. Ci sono due termini per

IL GRILLO PARLANTE

SILVANO AGOSTI

Il gran segreto

Esistono eventi non riferibili? A parole qualsiasi rivelazione può essere fatta, salvo poterla smentire o rettificare in seguito. Nel corso del tempo capita di ricevere confidenze a volte molto riservate, al punto che, mentre vengono fatte, emerge prima o poi una raccomandazione solenne. «Prometti di non rivelarlo a nessuno, se non dopo la mia morte». Appunto. Ho saputo solo l'altro giorno che il vecchio sacrestano della chiesa accanto non era in ferie, ma era passato, come si usa dire, «a miglior vita». È quindi con infinito rispetto verso chi l'ha narrato e verso chi l'ha vissuta, che posso rivelare una delle storie più incredibili di cui, per caso, sono venuto a conoscenza. Orazio, il sagrestano in questione, per molti anni aveva prestato servizio come cameriere a un Cardinale. Persona rigorosa e proba, Sua Eminenza viveva circondato dall'ammirazione dei fedeli e della Curia. Un giorno Orazio, nel servire la colazione al Cardinale, lo aveva visto stravolto, turbato, quasi incapace di parlare. «Eminenza si sente male?» «No, non proprio, ma ho fatto un sogno che mi ha molto turbato». Orazio aveva continuato in silenzio a servire il prelado. Ma spesso ai domestici accade di trovarsi proprio dietro una porta oltre la quale sta avvenendo un colloquio riservato. Così Orazio era venuto a conoscenza che quella notte il Cardinale aveva sognato la Vergine Maria e nei giorni seguenti la Madonna gli era apparsa proprio di persona, vestita di bianco e con il volto immerso nell'estasi e nella beatitudine. Poi le campane di San Pietro avevano cominciato a suonare e il frastuono aveva impedito a Orazio il cameriere l'ascolto di ulteriori precisazioni sull'evento, fatte dal Cardinale al suo confessore. Era riuscito soltanto a udire, non appena le campane avevano cessato di suonare, una frase solenne del prete. «Non posso aiutarLa direttamente Eminenza, la questione è molto delicata, dobbiamo sottoporla a Sua Santità». Orazio mi ha portato lontano dalla chiesa, come se anche i muri potessero udire le sue confidenze. «Adesso ti rivelerò il segreto, ma tu devi giurare che non lo rivelerai a nessuno prima della mia morte». «Giuro». «No, devi dire lo giuro». «Lo giuro». «Quando il Cardinale si è trasferito in America, nel fargli i bagagli ho letto in un quaderno che teneva sempre con sé. C'era scritto che la Madonna, ogni volta che era apparsa, sia nel sogno che nella realtà, aveva ripetuto le stesse parole. «Ti sarà difficile, figlio mio, poter aiutare veramente i tuoi simili e capire a fondo la vita se non giurerai, almeno una volta con amore, insieme a una donna. Sappi che nell'incontro d'amore è stata posta la chiave del massimo mistero».

www.silvanoagosti.com

dire nessuno: *oútis*, nessuno, e poi c'è *mētis*, che vuol dire nessuno ma che significa astuzia». Ogni tanto, si concede considerazioni su un oggi meno mitico. Così, parlando degli orrori della guerra, sempre gli stessi da sempre, Vernant confessa: «E anch'io lo so bene, anche ai Francesi è capitato in certe guerre, come ultimamente quella di Algeria, di comportarsi in modo vergognoso, in un modo che gli dèi greci avrebbero oggi condannato come allora condannarono i guerrieri greci». E all'«ingenuo» nipote che chiede come Acrisio, il nonno di Perseo, sia potuto morire per colpa di un disco cadutogli sul piede, risponde ironicamente come a quei tempi, senza antitetanica e sulfamidici, si morisse per molto meno. Saranno invece i talismani donatigli dalle Ninfe (i calzari alati, l'elmetto di Ade, la bisaccia) e lo scudo-specchio di Atena a far sì che Perseo tagli la testa alla Medusa e si salvi dallo sguardo che porta la morte. I regali che fanno le Ninfe, chiosa Vernant, «sono doni straordinari che provengono dall'aldilà e che vi faranno ritorno». Anche le Muse, parenti strette delle Ninfe, ogni tanto, fanno doni straordinari e tra questi c'è la poesia. Basta saperla ascoltare.

Renato Pallavicini